



Report Focus Group Operatori culturali allargato

28 Ottobre 2019, ore 19-21

Saletta mensa Santa Apollonia

Numero partecipanti: 20

Operatori culturali e organizzazioni rappresentate:

Mauro Andreani, Icchecivahcivole

Massimo Conti, compagnia Kinkaleri

Valeria Doga, Associazione via San Gallo/ gruppo arte partecipata Qualcosa da dire

Maria Pecchioli, co-fondatrice e membro duo artistico-curatoriale Radical Intention, collettivo Fosca, spazio interdisciplinare di residenza "Corniolo Art Platform"

Paolo Mereu danzatore e coreografo

Angela Burico, arte performativa e discipline bionaturali

Eusebio De Cristofaro e Ketodowoli Kodjovi, ass. Messaggeri senza frontiere

Luca Mori Polpettini, Abitare GEA

Giulia Basiloni Sportello giovani artisti

Chiara Criscuoli, Giovani Sì

2 rappresentanti Polveriera

Alberto Messana, Aip2

Università di Firenze, DIDA: proff. Francesco Alberti, Goffredo Serrini e Iacopo Zetti

Andrea Berti, Oltrarno futuro/Laboratorio San Lorenzo

Donella Verdi, cittadina.

L'incontro del Focus group con gli operatori culturali è stato allargato alla partecipazione dei partecipanti ai tavoli del 22 ottobre per approfondire insieme alcune questioni emerse nell'incontro precedente relative alla creazione di un polo culturale a Sant'Apollonia con modalità di gestione innovative.

All'incontro hanno partecipato anche rappresentanti del Laboratorio San Lorenzo, poiché sabato 26 ottobre si era svolta la Charrette sul rione e su Sant'Orsola che ha molti punti in contatto con il Laboratorio Sant'Apollonia.

All'inizio dell'incontro viene chiesto a Goffredo Serrini del Laboratorio San Lorenzo di fare una sintesi del punto a cui è arrivato il percorso partecipativo sul rione e in particolare su Sant'Orsola, su cui è già in corso un intervento della Città metropolitana per la riqualificazione dell'immobile, dopo che sono andate deserte diverse gare che avevano come obiettivo il coinvolgimento di investitori privati.

SERRINI: Questa prima tranche di lavori, che è il cantiere in corso, si sta occupando esclusivamente del rifacimento delle coperture dell'intero isolato, e della messa in sicurezza di alcune parti che avevano problemi strutturali. La scelta relativa alla seconda tranche dei lavori invece risulta più problematica. Dovrebbe infatti riguardare le facciate, prevedendo anche il ripristino di alcuni elementi, nonostante l'edificio sia stato totalmente modificato/trasformato, completamente rivestito da un cappotto cementizio, sia fuori che dentro, che ha ingabbiato tutto ciò che c'era prima e ha avuto una funzione di stabilizzazione statica, di messa in sicurezza delle murature dell'edificio. Anche all'interno, la stragrande maggioranza dei muri e dei setti murari sono stati rifatti con modalità discutibili. Sono rimasti sostanzialmente leggibili gli elementi morfologici dell'edificio: le tre corti che caratterizzavano la struttura conventuale prima e di fabbrica dopo, una serie di passaggi di comunicazione dove sono ancora presenti le volte a crociera, etc. etc. ma è scomparso qualunque altro elemento architettonico



di valore, salvo piccoli frammenti. In questo senso c'è una discussione molto aperta con la sovrintendenza su *cosa* si conserva (di un edificio che è stato già totalmente distrutto). Non ha senso in un contesto del genere fare una battaglia su una finestrina, su una porta, un cortile...

Sarebbe utile comunicare i temi emersi dal processo partecipativo, soprattutto perché anche in Sant'Orsola, l'orientamento è nella direzione di un contenitore culturale come per Sant'Apollonia...

SERRINI: ci sono delle grandi somiglianze tra i due complessi, ma con delle differenze importanti. Sant'Orsola è molto più grande e totalmente libera: 17mila mq di spazi disponibili per tutta una serie di cose. Sant'Orsola al momento è assoggettata ad un vincolo, piuttosto robusto, composto di due elementi: un vincolo di tipo urbanistico, che veniva dal regolamento urbanistico, e che prevede, sulla scorta degli accordi di cessione e di scambio all'epoca fra enti, come destinazione d'uso funzioni quasi esclusivamente di carattere pubblico-collettivo. Questo è positivo da un lato, ma dall'altro è in parte anche la ragione per cui nulla è successo negli ultimi anni. Tutti coloro che si sono avvicinati o che hanno provato in maniera rocambolesca a fare proposte e partecipare a bandi, sono naufragati in ragione delle difficoltà create da un vincolo totale di destinazione d'uso pubblica-culturale...

Nel processo partecipativo stanno emergendo cose diverse: da una parte bisogna capire in che misura la regia pubblica, e il finanziamento pubblico di una serie di opere, debba e possa continuare ad avvenire. La seconda questione è evidentemente quella, che tutti stanno cercando di capire, della concomitanza vicinissima con il rifacimento del piano operativo del comune di Firenze, che evidentemente potrebbe modificare, sulla scorta di tutta una serie di sollecitazioni e vincoli d'uso, le funzioni previste.

Una cosa emersa con chiarezza è che il piano terra, a prescindere da qualunque destinazione futura (sia essa pubblica, privata, semipubblica o quant'altro), deve restare totalmente permeabile, poroso, attraversabile, senza se e senza ma, a tutte le ore del giorno e della notte, con opere molto leggere. Dovrebbe restare un grande spazio fruibile e attraversabile nel quale ci possono essere degli elementi o dei blocchi che indubbiamente si prestano ad essere utilizzati per attività di carattere culturale e pubblico. Anche su alcuni di questi spazi ci sono dei vincoli: in uno di questi sono già stati effettuati degli scavi archeologici e la sovrintendenza vorrebbe mantenerlo come una sorta di spazio museale legato alla vicenda e alla storia di Sant'Orsola. Ma il problema non è relativo ai contenuti. La questione è tentare di mettere in piedi un progetto, una strategia complessiva nella quale poi procedere per fasi. Ed è questo che non è ancora avvenuto. C'è un'ipotesi della città metropolitana di finanziare i lavori su un blocco situato al piano terra verso l'angolo via Guelfa-via Taddea, nel quale è compreso lo spazio dello scavo archeologico, quella che viene chiamata la sala del capitolo, le due corti e gli spazi intorno a questa zona. Su questa parte la città metropolitana ha fatto fare un progetto esecutivo che è in discussione con la sovrintendenza, su cui c'è qualche discordanza proprio per la mancanza di una strategia complessiva che interessi l'intero complesso, senza la quale diventa problematico procedere per pezzi coerenti, con una serie di progetti di fattibilità, etc.

L'ascolto che avete fatto, in che direzione va rispetto alle funzioni e alle attività che si dovrebbero svolgere in questo luogo?

SERRINI: quando si parla di attività culturali pubbliche e collettive, sapete bene che viene fuori uno stupendo minestrone, che va legittimamente dall'asilo nido, al parcheggio delle biciclette, passando per la sala riunioni del quartiere, alla scuola, alla sala musica... Molte di queste funzioni sono fattibili e compatibili. Si sta formando una qualche maggior prevalenza di interessi per alcuni aspetti che riguardano necessità del quartiere, così come è emersa una questione relativa all'introduzione di una quantità di residenza pubblica, o di co-housing o in forme sperimentali diverse, nei piani superiori, o almeno in una parte di essi, che è cosa attualmente totalmente inibita dal vincolo imposto nella cessione iniziale fra enti e dalla regolamentazione urbanistica comunale. Introdurre forme d'uso tipo quella residenziale, che non sono al momento previste, implica una procedura piuttosto complessa dal punto di vista burocratico e dal punto di vista della discussione con gli enti, altre funzioni invece sono assolutamente ammesse e ammissibili, già attuabili in teoria da domani mattina, se si trovano le risorse.

Le questioni che ieri sono emerse (al laboratorio di co-progettazione Charrette per Sant'Orsola, 26 ottobre ndr) sono:



- **Il piano terra assolutamente permeabile** e esclusivamente legato alle funzioni e alle modalità d'uso di interesse del quartiere o dei residenti;
- A Sant'Orsola ci sono **tre piani interrati** che erano stati predisposti per accogliere mezzi e macchine, dalla Guardia di Finanza; Mentre sui due piani superiori al piano terra (più mezzanino) la discussione è aperta e vi era anche l'ipotesi che si trasferisse lì il liceo artistico (cosa che non è più successa e a ha messo in crisi alcune delle quantità previste per l'uso pubblico della struttura), per i tre piani sotterranei siamo tutti d'accordo nell'immaginare che non ci vada un parcheggio. Lì uno sforzo di fantasia e di creatività è molto importante averlo. Sono spazi che si rendono disponibili per un uso alternativo, ma allo stesso tempo sono spazi strani, sono interrati e prevalentemente privi di luce e di aria, anche se c'è un grande foro centrale, una specie di pozzo luce, nella cosiddetta corte dell'orologio. Durante il laboratorio di co-progettazione si è iniziato a lavorare anche su delle ipotesi per i piani interrati, immaginando che, ad esempio, se ci deve esser un museo a Sant'Orsola, che trovi spazio in uno di questi piani, magari come un **museo virtuale**, non un museo con quadri e sculture (l'offerta museale a Firenze è super abbondante, con ben 65 musei, se deve esserci il 66esimo, che almeno si giochi la sua carta in maniera un po' più originale). In alcuni di questi spazi, poi, potrebbe esserci un **parcheggio per le biciclette**, una serie di **sale per prove e musica**, vista la possibilità di creare spazi insonorizzati, **una piscina con spa...**
- Non ultimo, fermo restando una varietà di suggestioni e sollecitazioni, a Sant'Orsola, a differenza di quanto accade a Sant'Apollonia, si pone anche il tema del **come recuperare gli spazi**, cioè come recuperare una struttura che al grezzo è già abbastanza utilizzabile, fermo restando che è vuota, senza infissi, etc., ma che non ha bisogno di consolidamenti statici se non in alcune zone. Un altro tema è stato, quindi, quello di dotare la struttura, con un insieme di risorse relativamente basse, di una serie di infrastrutture (corrente, wi fi, impiantistica, etc.) e **lasciare che il grezzo degli spazi venga gradualmente occupato da una serie di funzioni** che si portano dietro anche un progetto di involucro all'interno dello scheletro esistente.
Questo vuol dire: **usi temporanei, gradualità dell'occupazione degli spazi, invasione gentile, vuol dire utilizzare dei materiali, da un punto di vista progettuale e da un punto di vista costruttivo, molto diversi (puoi immaginare degli involucri che si collochino autonomamente all'interno della struttura che li accoglie e che per assurdo all'occorrenza dopo cinque anni, possono anche essere smontati e cambiati, avendo speso 20mila euro e non 100mila).**
Questa modalità è stata praticata anche in altre operazioni del genere, ognuno può avere in mente degli esempi, e almeno e soprattutto in certe zone, in particolare al piano terra di Sant'Orsola, potrebbero essere molto interessanti e potrebbero permettere di rimettere in gioco una parte della struttura in tempi brevissimi, se ovviamente ci fossero le condizioni della messa in sicurezza totale dell'edificio e se ci fossero le volontà politiche per farlo.
- **L'altro tema è quello del verde**, assai affascinante, ma anche in questo caso complesso in quell'edificio. Da un certo punto di vista, l'introduzione del verde nelle due corti più piccole, le uniche in cui si può pensare di piantare un albero, perché sotto c'è terreno, sembrerebbe non abbiano il placet della sovrintendenza, che preferirebbe che le corti restassero un po' più pulite. Nella corte più grande, tutta fatta in tre piani di cemento, nella quale è impossibile piantare un albero se non in vaso, la suggestione del verde, al di là della presenza di Mancuso a Firenze, del **verde rampicante**, di una bellezza lancinante, al di là di ogni romanticismo, **contrasta con il lavoro che è in corso d'opera sui tetti** perché i tetti avrebbero potuto essere in questa rilettura un elemento funzionale ad una ipotesi di introduzione di elementi vegetali all'interno della struttura. Va da sé che per il tetto, che è in corso di rifacimento, qualunque ipotesi di modifica per permettere l'introduzione di elementi vegetali è molto difficile che diventi una priorità.

In aggiunta alle questioni riportate relative al laboratorio di Sant'Orsola, un'altra partecipante sottolinea come fosse emersa l'esigenza di cercare di superare i vincoli cui si faceva cenno prima, proprio per ridare, all'interno della struttura, quello che manca a Firenze, e cioè una **residenza ad uso sociale**.

Parlare di Sant'Orsola era utile per riuscire a capire ed individuare eventuali sinergie, per capire anche cosa offrire di diverso e in cosa collaborare riguardo il progetto Sant'Apollonia.



Una delle facilitatrici che ha partecipato alla Charrette su Sant'Orsola relaziona su ciò che è emerso dal tavolo in cui si parlava del quartiere e quindi della relazione tra i due complessi. C'è un problema comune a tutta la zona intorno a Sant'Orsola fino a via Santa Reparata: la presenza di **problemi di sicurezza e varie forme di degrado, spesso legati alla presenza di marginalità sociali**. È emerso l'orientamento a una gestione non securitaria delle problematiche che si portano dietro queste marginalità (spaccio, tossicodipendenza, uso improprio degli spazi) che si collega anche ai problemi legati alla movida (consumo di alcool, musica ad alto volume, rifiuti). Alcune di queste questioni sono state affrontate anche durante una intervista relativa al percorso su Sant'Apollonia con la Cooperativa sociale CAT che si occupa di questi temi e di prevenzione del rischio per le tossicodipendenze, invocando la sinergia tra politiche sanitarie, sociali, giovanili e culturali. Un modo per ridurre l'impatto di alcuni problemi è affrontare la questione dei bagni pubblici (n.d.r: anche in incontri precedenti era emerso come in tutto il centro storico i bagni all'interno di edifici pubblici come le università siano stati usati in passato da persone senza fissa dimora e tossicodipendenti, portando alla chiusura dell'accesso libero, per cui oggi anche i bagni della mensa universitaria sono accessibili solo chiedendo la chiave ai gestori dietro presentazione del tesserino universitario, con grande disagio degli studenti come emerso da un questionario svolto a mensa). E' stata avanzata la proposta di inserire negli spazi pubblici del quartiere dei vespasiani di nuova generazione, ma anche di ripristinare luoghi con funzione sociale come i bagni pubblici di Via della Stufa, dove ci sono anche le docce. Esiste anche una questione giovanile sintetizzabile nel tema "cosa facciamo con gli adolescenti?" che sono difficili da inserire negli spazi, proprio perché vogliono stare il più possibile "per i fatti loro a fare i fatti loro". Ci sono state altre discussioni comuni ai due laboratori, soprattutto per quanto riguarda la fruizione degli spazi aperti, di cui il quartiere è carente. Per effetto delle problematiche create dalle frequentazioni di soggetti marginali, di microcriminalità o di usi impropri anche da parte di comuni cittadini (es. proprietari di cani, parcheggio dipendenti), alcuni di questi spazi preziosi, come il chiostro di Sant'Apollonia, sono stati chiusi. Anche dal Laboratorio San Lorenzo emerge la richiesta di **riaprire il chiostro e di rendere attraversabile il complesso** ricollegando via Santa Reparata e via San Gallo.

Una partecipante, Maria, illustra una sintesi di quello che è stato fatto nei tavoli di lavoro precedenti, attraverso uno schema.

MARIA: Il mio discorso è partito dai materiali che sono stati condivisi e inviati relativi al lavoro dei tavoli, dove si è provato ad immaginare come potrebbero essere re-distribuite le funzioni in alcuni spazi, soprattutto tenendo conto del fatto che Sant'Apollonia, a differenza di altri spazi non utilizzati, nel centro e non solo di Firenze, ha già una sua vocazione che è quella legata agli studenti. Sant'Apollonia è sostanzialmente mensa universitaria, fruita dagli studenti (ne passano 300mila all'anno* dato da analizzare e comprendere meglio, secondo un partecipante). Il progetto che viene condiviso è una bozza di sintesi possibile.

C'è l'idea di creare degli spazi che siano funzionali all'intero "distretto". Possono essere sintetizzate, tra le varie cose proposte, tre tipologie di laboratorio-studio/servizio:

- 1- Il laboratorio di costruzione, ri-uso e design che presta un servizio a tutto il "distretto" perché all'interno di questo laboratorio si possono creare delle piccole infrastrutture modulari/moduli etc. sia per spazi espositivi, sia per altre tipologie di luogo;
- 2- Un laboratorio di comunicazione e organizzativo che si presta a creare tutte le varie strutture per comunicare quello che avviene all'interno del "distretto" stesso, nonché alla città (web radio, Sant'App, cioè un'app per comunicare cosa accade nel complesso e altre proposte emerse nell'incontro precedente);
- 3- Un laboratorio del corpo, delle arti performative e teatrale che crea un servizio del tipo workshop, seminari, lezioni, aperti sia agli studenti che alla cittadinanza.



Si possono immaginare inoltre tre tipologie di co-working, perché se il posto deve essere fruito dagli studenti, è bene che gli studenti ci stiano, e non vi passino solo per recarsi a mensa e andare via (perché in questo modo si crea quel vuoto che poi si riempie in modo approssimativo).

I tre tipi di co-working sono:

- 1- Un coworking che si affaccia sulla caffetteria e quindi un po' più *easy*, che può essere frequentato da chiunque, da cittadini e da passanti;
- 2- Un coworking che è più classico, dove si possa studiare confinante con un
- 3- Un coworking più propriamente detto, dove si fa sharing, focus group, condivisione di ricerca e che si presta anche all'incontro dei collettivi, legato anche all'idea di presentare le ricerche dell'università alla città.



Sono stati distinti macro-gruppi di funzioni ma è chiaro che questi spazi possono comporre quella che poi sarà la proposta culturale di questo luogo. Il laboratorio di design e costruzione può proporre laboratori, workshop e incontri tematici e lo stesso tutti gli altri.

Si immagina, poi, che lo spazio dei co-working possa essere anche quello che ospita la web radio.



Si aggiunge a tutto questo, quello che già c'è. E tra quello che già c'è, c'è la mediateca intesa come un luogo che si apre molto di più agli studenti, ai cittadini, alla possibilità di lavorare sul chiostro con delle rassegne tematiche, con un'apertura anche molto più lunga. La sala polivalente si declina in spazi espositivi, spazi d'incontro, e possibilmente logisticamente confinante con l'auditorium.

Il tentativo che è stato fatto è stato anche cercare di capire una distribuzione di questo tipo quanto possa oggettivamente mettere in rete e in relazione le varie attività interne e anche esterne, quanto essa si presta anche all'apertura sulla città. Vale la pena di ragionare in questa direzione: se questo luogo è un luogo mensa, e attualmente tale rimarrà per gli studenti, bisogna implementare la partecipazione degli studenti, non negandosi alle possibili varie aperture verso la città sempre lette in chiave workshop e laboratori. Se deve essere un luogo dove si apprende, che sia un luogo dove si apprende davvero, e in cui ci sia tanta fruizione rispetto a questo. Che i cittadini possano in qualche modo mettersi in relazione con quello che si studia e anche con quello che banalmente si fa, quasi a livello di autogestione.

Tutto questo chi lo fa?

Si era fatto cenno a un luogo della comunicazione come anche un luogo organizzativo, di programmazione. Se questo luogo deve comunicare all'esterno quello che succede a Sant'Apollonia ovviamente deve sapere cosa vi succede e quindi è il luogo a cui tutti fanno riferimento per comunicare quello che vogliono fare o che stanno per fare o che hanno intenzione di fare.

Come si esplica questo ruolo organizzativo?

Il ruolo organizzativo può essere affidato ad un gruppo di associazioni, o affidato alle realtà che gestiranno i laboratori stessi: ad esempio il laboratorio di autocostruzione gestirà, con inviti ad esterni, una serie di proposte laboratoriali non esclusive, non a suo esclusivo uso, si occuperà di gestire le varie proposte che le varie realtà associative che si occupano di design e riuso in città possono volere calendarizzare. Lo stesso vale per il laboratorio di comunicazione: una serie di attività, di workshop che vengono in qualche modo dati "in gestione", per certe date calendarizzate, o per lavorare a percorsi periodici come seminari, etc.

Si intercettano realtà che possono essere interessanti e chi gestisce le varie strutture è chiamato a fare una programmazione aperta e non personalistica. La realtà che si occupa della questione organizzativa è bene che lavori anche con i collettivi degli studenti per intercettare tutte le proposte che vengono dagli studenti per completare un lavoro di ascolto e intercettazione e successiva restituzione all'interno della moltitudine di questi spazi di quello che può essere un programma culturale. Rispetto a questo si può immaginare qualcuno che coordina tutte le realtà e che magari si occupa della comunicazione generale.

E' giusto che chi comunica le cose sia anche un luogo organizzativo. Comunicare non è solo ripetere. Comunicare è avere chiaro il progetto.

Un partecipante sottolinea come questo aspetto sia interessante. La criticità potrebbe essere legata alla presenza di varie realtà che si occupano di vari ambiti. In quel caso serve anche un coordinamento.

MARIA: Non sono tantissime realtà: si tratta di tre laboratori, tre co-working, una sala polivalente e l'auditorium. Poi chiaramente ci sono gli spazi esterni che però si riferiscono sempre a questa macrostruttura.

Poi ci sono FST e FTS.

Altra considerazione: stiamo vivendo una fase di esplosione della formazione. Ci deve essere una forma di facilitazione economica per gli studenti per tutti i percorsi. La questione economica è una questione importante. Alcuni servizi dovranno essere assolutamente gratuiti, altre cose saranno facilitate per gli studenti. Poi potranno essere fatte distinzioni di altro tipo, eventualmente. L'assetto dovrebbe essere un assetto che preveda tre tipologie: uno a supporto della regione, a supporto pubblico, un tipo di attività a gettone, l'altro gratuito. Non si può pensare che la sostenibilità economica di tutta la struttura si basi solo sulla caffetteria (ndr: era emersa questa ipotesi in uno dei tavoli dell'incontro precedente di usare la caffetteria sociale come strumento di autofinanziamento).



Viene chiesto un punto di vista relativo alle esperienze di rete di soggetti che organizzano eventi, festival, etc.

MAURO (dell'associazione Icchecivahcivole che mette in rete numerose realtà giovanili per l'organizzazione di un festival): l'esperienza del festival Icchecivahcivole prima e di Copula mundi poi, dal punto di vista economico è tragica. Sono 10 anni che operiamo in questo settore. Nella nostra esperienza, quello economico è il nodo più problematico, un po' perché, ovviamente, quando si tira in ballo l'economia ci sono tutta una serie poi di normative, di leggi, di situazioni che ti impediscono di fare le cose. Per quanto creativamente uno le possa avere pensare, poi si scontra con la realtà e questa cosa, tronca le gambe. Nella mia opinione si possono, però, trovare delle possibilità, sia prendendo esempi da altre realtà virtuose, non per forza su Firenze, ma anche di altre città senza dover arrivare all'estero.

Sembra un ottimo punto di partenza l'idea di non avere una tipologia di offerta e di previsione economica unica. Il fatto di differenziare i modelli, sia nella mia esperienza universitaria, in cui già 10 anni fa l'università veniva vissuta come un corpo estraneo alla città (ricordo di laboratori di scrittura e di public speaking, per ripensare il modo in cui l'università potesse trasformarsi da esame e affitti agli studenti, in una risorsa ossia qualcosa che poi effettivamente da una ricchezza in più alla città che ospita la sede universitaria). D'altro canto è anche bene evitare di imboccare la strada della gentrificazione, di una realtà che sia dar da bere e da mangiare ai turisti a prezzi assurdi, una cosa che non ha niente a che fare con lo spazio circostante per il quale creare valore aggiunto e nel quale promuovere cultura. Il lavoro è complicato. Di sicuro tenere tutto insieme, avviare tutta questa serie di progettualità è difficile se non si riflette contemporaneamente sull'economia, proprio perché appunto ognuna presenta delle necessità economiche, chi più e chi meno forti, e metterle tutte insieme rischia di complicare ulteriormente il lavoro. L'aspetto positivo è che forse potrebbe esserci la possibilità tramite dei finanziamenti, magari europei, di aiutare nella fase di avvio. L'Unione Europea ha tante forme di finanziamento che in Italia vengono assorbite e utilizzate molto poco.

E' importante riflettere sul fatto che possono esserci tanti modelli di business che convivono in relazione a diversi tipi di attività. Alcuni di questi possono dipendere da bandi, altri possono funzionare tramite call, altri possono essere programmazioni gestite dai vari soggetti.

MAURO: ogni attività può trovare nello specifico le sue forme. Non deve esserci necessariamente una forma per tutte le attività. Il laboratorio di autoconstruzione piuttosto che la sala proiezioni avranno dei punti di forza su cui basare la propria unicità, punti differenti. È giusto basare ed evidenziare la loro specificità in questo senso, per evitare di fare un format unico che rischia poi di tagliare fuori, escludere, tutte le altre attività.

Tutti devono comunque porsi e mantenere un rapporto privilegiato con gli studenti.

Se caratterizziamo l'orientamento e la vocazione di Sant'Apollonia per gli studenti, questo non significa che escludiamo la città ma anzi, diventa il modo per riaprire il rapporto tra mondo studentesco e città (un rapporto che in centro storico si è molto impoverito) e il rapporto tra università e città (che forse è ai minimi storici) sia in termini di capacità dell'università di comunicare all'esterno quello che fa, come la ricerca, sia in termini di social engagement, azioni di sostegno a percorsi di partecipazione, a creazioni di reti. La ricerca-azione può dare tanto alla città e in questo momento questo rapporto è estremamente chiuso tranne qualche persona di buona volontà (nel caso del Laboratorio Sant'Orsola il DIDA è capofila degli enti promotori del processo partecipativo). Se il rapporto tra università e città e studenti e città trova in Sant'Apollonia un modo per riattivarsi sarebbe molto positivo. Da tutte le interviste è emerso che l'espulsione delle facoltà dal centro storico ha creato, da una parte, un aumento della turistificazione e della gentrificazione del centro storico e, dall'altra, una dispersione del mondo studentesco che non trova più modo di fare rete, massa critica. Santa Apollonia comincia da assumere un significato davvero, se vista anche da questo punto di vista

Partecipante: nel quadro della situazione sintetizzato da Maria, cosa sarà valorizzato dell'esperienza della Polveriera? Essa è stata un modo di partecipazione diretta e collettiva degli studenti e anche di relazione con la città, perché tutte le iniziative che hanno fatto hanno coinvolto residenti e cittadini.



MARIA: L'esperienza della Polveriera è integrata nella proposta, tanto quanto quella dei collettivi. Dipende da quanto vogliono essere parte del quadro.

Alcune proposte che sono nel quadro di sintesi, sono state fatte ai tavoli di progettazione a cui la Polveriera ha partecipato. La Polveriera ha partecipato a tutti gli incontri, attraverso dei singoli che hanno partecipato ai tavoli e fatto proposte, tra cui ad esempio il laboratorio di autocostruzione o altre cose che sono già presenti nel quadro. Che cosa la Polveriera come collettivo, vorrà fare all'interno del progetto complessivo è giusto che lo decida la Polveriera. C'è differenza tra il partecipare ai tavoli individualmente e contribuire alla nascita di un polo culturale (più aperto possibile agli studenti con la maggiore flessibilità di spazi, differenziazione di usi e di attività) e la Polveriera. È un ragionamento complesso.

LORENZO: Dal punto di vista della Polveriera, ci sono due visioni: la visione generale e quella legata al processo partecipato. Rispetto al discorso generale, c'è una evidente difficoltà nel trovare un modello gestionale adatto e che possa essere integrato, soprattutto nel momento in cui la regione non ha intenzione di avallare modelli innovativi per l'affidamento e la gestione di spazi (visto che, di fatto, dopo aver tanto chiacchierato, al netto non saranno approvate nuove leggi regionali e non ci saranno forme diverse da quelle che possono essere disponibili normalmente).

Come per gli usi civici e collettivi urbani (che ai tavoli di discussione tra la Polveriera e la Regione sono già stati bocciati), anche un discorso legato ad una responsabilità diffusa, che è uno degli aspetti che caratterizza l'autogestione, di fatto, non ha trovato fino ad adesso riscontro nelle istituzioni, non c'è stata una disponibilità a trovare forme congruenti.

Nel processo partecipativo, si può anche proporre questo modello in maniera un po' più precisa, chiarendo come potrebbe funzionare.

LORENZO: La presenza costante della Polveriera al processo, vuole innanzitutto evitare che, dopo cinque anni di lavoro, si veda realizzato il progetto iniziale per Sant'Apollonia che prevedeva la realizzazione essenzialmente di uffici, con la sottrazione di spazi e opportunità per tutto il resto della città, e, in secondo luogo, la sua presenza esprime la volontà di generare dei percorsi per chi abita gli spazi (e quindi evitare certamente una programmazione culturale calata dall'alto) e di incentrarsi, piuttosto che su una serie di servizi, su una possibilità di innovazione culturale, cambiandone il punto di vista, aprendone il ventaglio, con tutte le sue forme, e vedere la capacità produttiva (dal punto di vista di "produzione della cultura") dell'interazione fra le varie parti della società, compresa la parte studentesca.

L'idea, che stava dietro anche alla Polveriera, era di trasformare questo in un luogo di sintesi.

Viene proposta una lettura del processo partecipativo, di cui la Polveriera è stata parte:

dal processo partecipativo è venuto fuori un modello che ha superato alcuni modelli di centri culturali e di produzione culturale, attualmente esistenti a Firenze, perché c'è stata una discussione anche su questo. A Firenze ci sono tante eccellenze nell'ambito della produzione culturale, che però lasciano fuori tutta una serie di mondi. Eccellenze come Fabbrica Europa, il centro di produzione di Virgilio Sieni, etc. etc., ma tutta una serie di esperienze di persone che in qualche modo fanno ricerca artistica e attività culturale in un altro modo, rimangono fuori.

La volontà è quella di superare modelli di spazi culturali legati alla selezione di un curatore, cosa che è chiaramente emersa (il superamento del modello dello spazio con il curatore, figura che decide sopra tutto e sopra tutti, con il suo massimo potere discrezionale e di selezione).

Le proposte che provenivano dalla Polveriera sono "filtrate" anche nel lavoro dei tavoli.

Che le attività proposte possano avvenire nello spazio della Polveriera e con le modalità che ha portato avanti fino ad ora, questo non si sa, dipende da come si porrà la questione con la Regione. In questo processo, però, è stato condiviso anche con loro, un progetto culturale di un certo tipo. Giustamente la Polveriera sente coerenti con la propria esperienza, rispetto ai modelli di gestione ed economici, solo alcuni modelli e alcune tipologie. La Polveriera è per la gratuità, per l'autogestione totale dello spazio, in estrema libertà. Non tutti gli spazi di cui abbiamo parlato qui, funzioneranno con lo stesso modello. Però tutti sarebbero molto contenti se la Polveriera continuasse ad esistere.



LUCA: Il tema di come verrà gestito lo spazio, che sta emergendo, è il tema fondamentale. Ora abbiamo fatto un percorso di partecipazione su come pensiamo gli spazi, su quali potrebbero essere le funzioni. Però alla fine bisogna capirne la gestione, altrimenti si arriva al solito risultato. Io ho un'organizzazione no-profit e non c'è una realtà in tutta la Toscana, alla quale io possa portare un progetto affinché venga preso in considerazione. Devo andare da un politico che mi dedica un quarto d'ora e mi fa la grazia, perché gli sono simpatico. Alla fine è questo il problema. Qui verrà fuori, sia a Sant'Orsola che a Santa Apollonia, che ognuno si prende il suo spazio, con un team, una squadra di coordinamento, che alla fine deciderà. Questo è un rischio. C'è uno spazio in Italia, al quale si può andare a portare un progetto utile?

MARIA: Forse un passo successivo, potrebbe essere affinare la possibilità di questo modello di gestione. Andrebbero affinate due cose: la proposta culturale e il modello di gestione.

Supposto che la sintesi proposta sia convincente più o meno per tutti, il passo successivo sarebbe questo cioè come garantire la capacità di collaborare e al tempo stesso di mediare tra tante proposte. Perché non c'è bisogno di essere un'istituzione per non poter dire di sì a qualunque tipo di cosa. Non è che siccome sei un'istituzione dici dei no. È che bisogna saper anche mediare fra le necessità in un modello come questo che è di compartecipazione delle attività.

GIULIA: relativamente all'offerta culturale, sto lavorando con il Comune e con una cooperativa culturale per sviluppare un progetto che è nato da un finanziamento ANCI, che tratta della creazione di uno sportello per artisti emergenti. Sono stati fatti tanti focus con ragazzi molto giovani, prima di attivare il progetto, e le problematiche emerse sono: problematiche legate alla comunicazione, nel caso di eventi culturali, la comunicazione è molto settoriale e spesso di iniziative alternative si sa molto poco, come nel caso di iniziative del comune ("ah sarebbe molto bello fare questa cosa" e la risposta del comune è "ma c'è già"). Il grande problema è che tanti servizi ci sono ma siccome c'è una pessima comunicazione e dispersione, non si sa. Altro problema affiorato è la mancanza di spazi per i giovani. Firenze è una realtà molto piccola per gli artisti e spesso succede che per partecipare a progetti di un certo tipo, devi avere una veste formale di un certo tipo, e questo impedisce a tantissimi giovani di accedere direttamente al progetto, giovani che poi sono sfruttati dai progettisti che li infilano nell'offerta culturale, pagandoli due lire. Il problema è che esistono moltissimi spazi pubblici che vengono gestiti in maniera non pubblica (in cui un soggetto decide chi può tenere laboratori e attività in quegli spazi lì. E sono sempre gli stessi nomi che girano negli spazi). Come cooperativa avevano pensato ad un sistema trasparente al massimo, creando un formulario per la richiesta degli spazi giovani, per poi potere avere a fine anno una sorta di rendicontazione (lo spazio deve rendicontare al Comune quante volte è stato dato a tizio, caio e sempronio, perché il controllo di fatto non c'è e diventano delle imprese private e l'accessibilità agli spazi per i giovani in realtà non c'è).

CHIARA Giovanisi: la modalità di accesso a determinati sostegni esiste. Ci sono dei vincoli, ma i bandi ci sono e sono accessibili. Certo le risorse non sono infinite e l'accesso non è garantito a tutti. Molto spesso, purtroppo, la gestione degli spazi, quando è data poi ad un soggetto gestore, se non si riesce ad avere un controllo costante, si rischia che non sia veramente aperto a tutti. Sullo spazio di Sant'Apollonia la Regione ha aperto un dialogo, e qui si possono provare a fare tante riflessioni. Il tema sociale è certamente uno dei più forti. Il quartiere vive delle problematiche evidenti. Rispetto alla questione del modello di gestione e del rapporto con la PA non è vero che non si può aprire un ragionamento su un modello che magari può essere una forma diversa che può soddisfare sia il lato pubblica amministrazione che il lato soggetti che in questo momento si trovano a fare delle attività su uno spazio. Partendo da un processo come questo. Ci sono delle esperienze ultimamente anche in Toscana, sono usciti dei bandi sulle Cooperative di Comunità, piccole realtà territoriali che non avevano più risorse (paesi che si svuotavano) vengono rianimate attraverso la collaborazione tra cittadini e la Regione da un sostegno diretto a questo tipo di esperienze. Vi assicuro che sono esperienze che fuori dalla Toscana non si trovano spesso. Non tutto si potrà ottenere. Bisognerà provare a cedere qualcosa da una parte e dall'altra. Ad oggi, i soggetti che hanno avuto un'autonomia totale non è detto che possano averla in futuro, magari parziale.

Si sottolinea come il punto cruciale sia la questione della responsabilità diffusa, che è l'ostacolo principale dal punto di vista normativo e legislativo. La regione, come qualunque ente, quando affida uno spazio ha bisogno di avere un responsabile. Questo



modo di concepire la responsabilità è un problema anche per le amministrazioni. Questo concetto blocca molte cose. Il concetto che la responsabilità deve ricadere su un singolo soggetto precisamente individuabile, fa sì che il dirigente che dovrebbe prendersi "quella" responsabilità, giustamente non firma. E lo stesso problema ce l'ha il soggetto che aspira ad usare quello spazio quando il soggetto che si deve prendere la responsabilità è il suo rappresentante legale. È un modello che danneggia sia l'amministrazione, sia la collettività. Trovare dei modelli alternativi, significa trovare dei modelli dove la responsabilità viene il più possibile diffusa su un numero maggiore di soggetti, quindi distribuendosi in modo più equo.

CHIARA GiovaniSi: l'esempio del Filangieri è interessante perché il Comune di Napoli ha permesso questo esperimento ma ora si trova la Corte dei conti che gli bussa alla porta e che lo controlla sulla modalità di affidamento. Il che non vuol dire che abbia ragione la Corte dei conti.

ALBERTO (AIP2): il Comune di Napoli ha già vinto in tre fasi di giudizio.

CHIARA GiovaniSi: il Comune per portare avanti quel ragionamento ha dovuto farsi una violenza, lasciatemi passare il termine, e scardinare delle dinamiche. Anche i soldi che un Comune deve spendere per una causa legale sono soldi dei cittadini. Nel momento in cui arrivi in fondo e perdi la causa, hai perso i soldi dei contribuenti. Non è tanto una questione politica e di visibilità, è proprio una questione di risorse che tu come Comune decidi dove impiegare. Il caso di Napoli aprirebbe le porte a tante riflessioni.

ALBERTO (AIP2): Se si vuole fare cultura, e questo deve essere un luogo di cultura, i modelli di gestione delle realtà, degli spazi e delle attività, sono cultura. Approfondire, studiare, scoprire nuove forme di gestione diverse, anche forme vecchie o antiche, è anche questo cultura.

Non ho fiducia nelle istituzioni. Probabilmente, prima che approvasse gli usi civici, nessuno aveva fiducia neanche nel Comune di Napoli. Invito a non sottovalutare questo elemento, chiudendo e dicendo no. Se si apre una feritoia dove si può mettere un zeppa per aprire di più, credo che sia un elemento importante. Altra cosa: il turismo. Per il traffico e per le macchine si mettono paracarri, recinzioni, etc. Credo che si debba, per ogni attività programmata, pensare da subito a mettere i paracarri per il turismo, perché il turismo è come l'acqua. C'è una pressione turistica a Firenze che si infila dappertutto.

MARIA: non si possono mettere barriere fisiche all'accesso. Neanche simboliche. Deve rimanere un luogo degli studenti che si incontra con pratiche artistiche però molto funzionali.

GIULIA: il Comune sta già portando avanti il progetto per i Giovani artisti emergenti cui facevo cenno prima. Verrà creata una bacheca, verrà creato un archivio dove i ragazzi si potranno iscrivere, cosa che già esisteva sul portale Giovani, poi abbandonato nonostante ci fossero tantissimi iscritti. Verrà creata una mappatura degli spazi pubblici. Avevamo pensato che, visto che questo progetto per Sant'Apollonia sta nascendo dal basso e che anche questo progetto è nato dal basso, potrebbe essere una sorta di cavallo di battaglia per creare un luogo non esclusivo. Visto che sono emerse, però, delle cose analoghe, il Comune potrebbe mettere la parte strutturata, quelli che sono i finanziamenti, le collaborazioni con soggetti per avere dei fondi e creare dei festival, etc. A noi non interessa monopolizzare lo spazio ma piuttosto capire se tra i vari spazi a disposizione, ci può essere una collaborazione, proprio per lanciarlo come primo spazio, veramente aperto.

MARIA: le collaborazioni, come emerso dal lavoro dei tavoli, erano il punto chiave. Una serie di collaborazioni e sinergie con tante associazioni. Sarebbe interessantissimo se ci fosse un osservatorio permanente sul turismo di massa a Firenze e si cominciasse a fare un discorso serio su questo, però se si parla di programma pubblico e aperto, l'idea dovrebbe venire fuori dai collettivi.

L'idea di fare due focus, uno sul modello di gestione e uno sulle aree tematiche, sarebbe utile.

MARCO (Polveriera): si tratta di un po' più di questo. Si tratta di creare spazi predisposti in modo tale che non sia possibile sovradeterminare e predeterminare ciò che vi può accadere, ma a quali condizioni. Ad esempio rispetto alla modalità di accedervi, sia nella richiesta sia nella fruizione, la possibilità di accesso 24h al giorno, etc. In questo senso, andrei a determinare il meno possibile. A noi, all'assemblea della Polveriera, tutte le settimane, arrivano tante di quelle proposte di cose belle, dal corso di giocoleria, al festival dei tessuti, e una volta su due siamo costretti a dire di no, ma materialmente, per colpa dei troppi appuntamenti e delle troppe cose. Non c'è un



rischio di mancanza di questo: Firenze e questo quartiere sono piene di proposte. Gli studenti di cose da fare e da dire ne hanno. In realtà quello che servirebbe, anche ai collettivi studenteschi, penso sia un sorta di deregolamentazione, cioè la possibilità di utilizzare un posto in tranquillità, per farci un'assemblea, per farci un laboratorio. Non che gli si faccia un corso da seguire. Ci sono gli strumenti, si trovano in un luogo che si predisponga alla creazione collettiva. In questo senso si intende fare il meno possibile. Ovviamente questo presuppone una grande attenzione, un grande lavoro prima, ma appunto per non predeterminare niente. Ultima cosa: sulla questione della legge e della riconoscibilità possibile di un percorso alternativo. Per la Polveriera, mille volte viva se si riesce a giungere ad una possibilità e ad una regolamentazione effettiva. Perché la Regione? Perché la Regione legifera a differenza di un Comune che nei suoi Regolamenti può aver fatto dei tentativi. Perché diffidiamo? Perché in passato ci è stato detto che si legifera ma nulla che vada contro le leggi dello stato. Se la sensibilità è diffusa in merito, che emerga come richiesta.

Viene chiesto di specificare se la richiesta sia "facciamo il modello Napoli" oppure la richiesta potrebbe essere relativa alla ricerca e alla formulazione di un modello che garantisca degli elementi, delle condizioni.

La richiesta dei partecipanti è in direzione della seconda opzione. Bisogna capire quali sono le volontà, i desiderata. Per esempio, capire se la richiesta è relativa ad un modello di responsabilità diffusa. E altri nodi: le normative rispetto all'autocostruzione, con un lavoro anche sul modello di certificazione degli esiti dei laboratori di autocostruzione. E ancora tanti aspetti. È un lavoro enorme. Rispetto a ciò che è venuto fuori come indicazioni in quello che ha riassunto Maria, sono degli ambiti di possibilità che corrispondono a cose che effettivamente sono emerse. Questo non significa che non potranno venire anche delle proposte successivamente, però partire da proposte che già sono emerse è utile per raccogliere ciò che è stato fatto durante il processo e ciò che è stato detto.

Altro partecipante: io farei richiesta alla Regione affinché dopo questo processo partecipativo, si possa aprire un approfondimento sul modello di gestione.

Bisogna distinguere due cose: uno è il modello di gestione inteso come strumento con cui l'ente può affidare lo spazio, come gestiamo gli spazi, e l'altro è il modello di business, la sostenibilità economica.

Su questo potrebbe essere approfondita la discussione, bisogna lavorare sul modello di gestione (responsabilità diffusa, modalità di affidamento). L'altra questione è se pensate che l'ambito debba essere solo quello della gratuità o se ci possono essere altri modelli di sostenibilità economica, anche modelli non basati sul profitto, non di tipo lucrativo ma che possono essere diversi dalla gratuità totale. È importante chiarire queste cose.

ALBERTO (Aip2): anche la gratuità totale ha comunque un costo da qualche altra parte.

Altro partecipante: il problema non è gratuità o meno. Il problema è se il prezzo diventa una barriera. Se il prezzo è una cosa ragionevole, quale è il problema?

Sono due cose diverse. Uno è il prezzo per chi va ad usufruire dell'attività e uno è il costo di colui che ha messo in piedi l'attività, che ha lavorato tanto per metterla in piedi gratis.

MAURO: il fatto che la fruizione sia gratuita non vuol dire che l'offerta sia realizzata a costo zero.

Se si risolve questo, abbiamo vinto. Nella nostra esperienza, il nostro festival è tutti gli anni ad ingresso gratuito e ci teniamo che sia ad ingresso gratuito. Il festival lo sosteniamo solo con il bar e con un finanziamento che ogni anno il Comune decide di darci o non darci, a seconda del suo umore momentaneo. In realtà come il Leoncavallo di Milano, si prevede all'ingresso una forma di sottoscrizione, che prevede che quel costo serve solo ed esclusivamente a finanziare quelle stesse attività. Nulla di innovativo o creativo. Io sono un grande sostenitore della fruizione gratuita, ma quell'offerta non è gratis. Costruire qualunque tipo di offerta ha dei costi, in termini di tempo e di capitale sociale.

Nel modello Sant'Apollonia possono convivere modalità diverse, che possono andare dalla gratuità ad altri modelli. Bisogna capire quali potrebbero essere i modelli da escludere. Ad un estremo abbiamo la gratuità, dall'altro estremo capiamo cosa vogliamo.



Viene fatto riferimento al modello di economia sociale della Comunità delle Piagge. Lì si sono dati delle regole di gestione delle economie delle attività che si svolgono nel centro sociale, regole rispetto agli sponsor, regole rispetto ad accettare o meno finanziamenti delle banche, si sono dati delle regole rispetto alle attività che sono in attivo e quelle in passivo, con quelle in attivo che sostengono quelle in passivo se quella in passivo è considerata importante. C'è tanto da ragionare. Chi lavora alle Piagge è pagato il giusto rispetto alle proprie necessità di sussistenza, il resto è lavoro volontario. Bisogna capire meglio come funzionano i diversi modelli di sostenibilità economica. Va lasciata libertà di sperimentare alle varie esperienze, per trovare le proprie forme di sostenibilità. E poi magari nel tempo ci possono essere delle riunioni di coordinamento dove si fa un bilancio sociale di come sta funzionando tutta la situazione una volta all'anno, ad esempio, oltre ai bilanci delle varie parti, c'è un bilancio complessivo dei vari modelli.

ZETTI: mi venivano in mente due cose mentre parlavate. Una sul modello di gestione interno rispetto alle istituzioni. C'è un elemento ricorrente: gli studenti. Gli studenti sono un soggetto giuridico un po' particolare, almeno se li intendi come studenti universitari. Non so se questo aiuta, però... la dico. I nostri studenti sono un soggetto che usa degli spazi, lecitamente, e lo fanno dentro un quadro giuridico anche abbastanza chiaro, tutto sommato. Sono gli studenti di UNIFI, non tutti gli studenti, ma si tratta di uno spunto... Nello studio di un modello di affidamento/gestione potrebbe essere un elemento da tenere in considerazione.

Gli studenti usano degli spazi universitari e questi di Sant'Apollonia sono spazi collegati agli spazi universitari, in parte. Tecnicamente solo per gli spazi della mensa e nel caso del prolungamento della mensa nella sala attigua. Senza entrare nei dettagli, esistono delle possibilità di convenzione. Facciamo lezione in spazi che non sono dell'Università ma del Comune di Firenze e ne abbiamo la gestione e l'integrale responsabilità.

Tutte le cose, in ogni caso si fanno se c'è la volontà politica di farle. All'attuale governo universitario restano due anni di gestione. Uno degli interessi del nostro Rettore potrebbe essere avere uno spazio di divulgazione visibile, uno spazio di presentazione pubblica delle ricerche. In quel caso lì potrebbe avere un interesse nello studio di un modello di gestione.

Quando si parla di studenti, c'è sempre dietro l'angolo il rischio tornelli con il tesserino. Qui, a Santa Apollonia, ci stiamo immaginando una fruizione con il tesserino universitario? (bagni e mensa sono già accessibili solo con il tesserino).

ZETTI: si potrebbe tentare un ragionamento, con l'ufficio legale dell'Università, perché la gestione possa essere inserita in un meccanismo di affidamento ad un soggetto che comunque ha una sua identità.

Altra cosa è che ci sono dei modelli interessanti di gestione nei bilanci sociali. Alla Rote Fabrik (di Zurigo), un'ex fabbrica dell'Ottocento, abbandonata, molto bella, in cui era nato un centro culturale occupato diventato poi una cooperativa sociale che gestiva vari spazi (un teatro, una biblioteca etc.) veniva fatto un bilancio sociale di questo tipo, chi ci lavorava era pagato e tutto il meccanismo del lavoro era gestito dentro una sorta di situazione assembleare in cui si portavano necessità e volontà di lavoro e veniva ripagata secondo un modello collettivo. È chiaro che abbia dei limiti, non si può far tutto, ma si tratta di un modello molto interessante.

Tra i modelli, il cosiddetto modello Napoli non è l'unico possibile, ma mettiamo in campo la possibilità di ragionare di diversi modelli che contengano alcune cose. Dalla gratuità ad un modello di economia sociale più articolato, per quanto riguarda la parte economica, a per quanto riguarda la gestione, un modello che contenga quanto più possibile una forma di responsabilità diffusa. Questi sono i due parametri.

SERRINI: un tema che emergeva al Sant'Orsola è che, in ogni caso, qui come a Sant'Orsola, siamo in una situazione in cui le diverse realtà e le diverse funzioni introducibili in questi spazi, si devono sempre confrontare con i proprietari, con gli enti. Al di là degli aspetti di valutazione sul funzionamento e le modalità di gestione, in realtà, sarebbe giù un risultato di grandissimo interesse il fatto di tentare di stabilire l'idea che in spazi di questo genere o in una parte di essi, si possa mettere in piedi un sistema di regole "condivise" che poi portino o meno alla formalizzazione di un modello di gestione più evoluto, in virtù delle quali, quegli stessi spazi, vengono recuperati.

Il modello di gestione è già politica culturale/progettuale. Che passi l'idea che in uno spazio non per forza, anche in una logica virtuosa di funzione collettiva, ci debba essere la legenda con il colore corrispondente a ciascuna funzione, ma che ci sia un sistema di regole dentro le quali e in conseguenza delle quali in quegli spazi, anche con mutazioni, sia possibile far accadere delle cose, avvengano delle possibilità di uso e di gestione, da parte di studenti, cooperative sociali, collettivi, soggetti altri, l'idea di grande libertà di utilizzazione degli spazi a cui non



attribuire necessariamente delle modalità o delle funzioni d'uso, da zoning interno agli edifici, ma con potenzialità immensamente più aperte e flessibili, è molto interessante. Riuscire ad avanzare su questo tema avvalendosi anche della valutazione o del contributo di soggetti che portino acqua a questo mulino in termini di esempi, di regolamenti etc. diventa molto importante.

Viene sottolineato che quanto è appena stato condiviso è una riflessione importante da tenere a mente. Più che ragionare su quello che accade negli spazi, bisogna lavorare sulla forma che consente alle cose di accadere negli spazi, lavorare sulla cornice di regole. Molti spazi gestiti in un modo sbagliato, non fanno più accadere le cose. È un caso molto comune. Anche l'infrastrutturazione di base degli spazi, gli arredi, l'illuminazione, le superfici verticali, le modalità di apertura e chiusura, di utilizzo degli impianti, devono essere in grado da ogni punto di vista di accogliere, e non essere respingenti (a differenza di quelle del foyer dell'auditorium che stiamo con grande fatica utilizzando), tutta quella serie di cose spesso impediscono agli spazi di essere vissuti e poi utilizzati.

LORENZO: al di là di affrontare i vari argomenti che stanno emergendo e che in buona parte hanno come problema, almeno rispetto alle modalità della Polveriera, di trovare un riferimento giuridico rispetto ad una collettività, sia negli usi che nei meccanismi di controllo, etc., aspetti che di solito anche nei meccanismi complessi si differenziano dall'organizzazione gerarchica tipica, la domanda vera sarebbe: questo focus group è stato convocato come focus group delle realtà culturali e io vorrei capire quali sono gli altri appuntamenti, quale sarà il percorso da qua al 20 di novembre...

Arrivare qui e trovare il tavolo dove si fa, in un incontro chiuso, una discussione approfondita su quali è il modello di gestione, non sta bene e non è corretto.

Le facilitatrici chiariscono che l'incontro non era chiuso. Sono stati invitati tutti i partecipanti ai tavoli. In origine, questo appuntamento era stato programmato come focus group per gli operatori culturali. Nell'ultimo incontro pubblico è stato deciso collettivamente di allargare il focus group a chiunque volesse partecipare.

LORENZO: Stiamo parlando di studenti e di realtà che non sono presenti adesso. Ora che devono essere definiti spazi etc. sono seduti ai tavoli soggetti che non si sono mai visti in Santa Apollonia.

Le facilitatrici chiariscono che le realtà studentesche erano state invitate. La questione può essere posta nei termini di definire i prossimi passi/appuntamenti. La proposta è un appuntamento il 13 novembre per lavorare ad una restituzione condivisa, che diventerebbe un quarto incontro aperto e pubblico.

LORENZO: bisogna capire a chi sono aperte le chiamate e cosa si discute.

Viene comunicata ai partecipanti la disponibilità per un altro incontro in cui discutere del modello di gestione

Altro partecipante: il modello gestionale si decide negli anni. Facciamo un focus group per affrontare la questione modello di gestione.

LORENZO: se questo è un momento per arrivare a delle conclusioni, andiamo a chiamare e a coinvolgere il più possibile anche le altre realtà. Il discorso di cosa può uscire da questo processo, è anche vicino e coerente a quello che avevamo detto durante un passato focus group: con un processo breve, che è riuscito ad iniziare una mappatura di quelle che sono le realtà attive, quello che si può proporre è una proposta di modello gestionale del "cantiere Sant'Apollonia" (ndr: inteso come fase sperimentale e processo incrementale), cioè di quella temporalità che va da adesso ad un orizzonte abbastanza ampio, temporalità durante la quale si possono creare una serie di percorsi che poi alla fine arriveranno a proporre un modello gestionale.

Altro partecipante: io questa proposta la sottoscrivo in pieno.

Il 20 novembre si concluderà il processo partecipativo. Il cantiere Sant'Apollonia, però, come prosegue? In modalità autogestione?

Altro partecipante: si potrebbe avanzare una richiesta alla Regione, di continuare a gestire il cantiere.



Ai partecipanti viene citato dalle facilitatrici l'esempio di un altro percorso partecipativo.

In quel caso, dopo la chiusura del processo partecipativo CIVISM, l'assemblea ha votato per continuare a lavorare sul tema dei beni comuni e si è costituito un forum autogestito su base volontaria che raccoglie un po' tutte le realtà interessate alla gestione di beni comuni di Firenze e ha continuato a incontrarsi e riflettere su questo tema. Per tenere in piedi anche una cosa di questo genere c'è un grosso lavoro nascosto di coordinamento (creazione e aggiornamento di indirizzari per convocare le persone, mailing list, sondaggi per capire ora e giorno in cui è più probabile che il maggior numero di persone si trovino a discutere, individuare il luogo, report per chi non c'era etc.).

Il proseguimento di un qualche tipo di percorso richiede una grande fatica e un grande impegno. Si tratta di esperienze che, per continuar ad esistere, richiedono una forte energia, una forte volontà e un forte impegno. Chi è disposto a mettere questa energia su un dopo?

I partecipanti sono invitati a riflettere su questo.

CONCLUSIONE

L'incontro si conclude con il promemoria del prossimo appuntamento, il 13 novembre alle 19 nella saletta in mensa. Sarà un evento aperto. Sarà inviata una comunicazione a tutto l'indirizzario, a tutti i partecipanti. Il report dell'incontro sarà condiviso con i partecipanti, in modo che esso contenga tutto ciò che è emerso. Quello che sarà condiviso nell'incontro del 13 sarà quello che sarà restituito alla regione il 20 novembre, momento in cui si chiuderà il percorso partecipativo. I partecipanti sono invitati ad intervenire sulle parti del report che non ritengono restituite correttamente. Sarà schematizzato anche ciò che è emerso sulla gestione.





a cura di



REGIONE
TOSCANA



fts fondazione
toscana
spettacolo
cultura



fondazione
sistema toscano

